

Ignazio Romeo

*La democrazia delle lotterie e del talento*

Lo sappiamo tutti: dalla fine della Seconda guerra mondiale, e per alcuni decenni, le società occidentali, e quella italiana con esse, hanno vissuto l'epoca più egualitaria (o meglio: con minore sperequazione sociale) dell'età moderna.

Non è forse scritto nell'articolo 2 della nostra Costituzione "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"?

E all'articolo 3 non si legge "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"?

Questo processo è culminato, da noi, con l'avanzata legislazione sociale degli anni '70: Statuto dei lavoratori, servizio sanitario nazionale, nuovo diritto di famiglia, eccetera.

Che il mondo ha svoltato a destra all'inizio degli anni '80 e, ancor più, dopo la caduta del Muro di Berlino, lo sappiamo pure: "Who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families" (Margaret Thatcher, in un'intervista del 1987).

Ma come abbia fatto una simile giravolta a prodursi con tanta naturalezza anche da noi che non abbiamo la tradizione liberista degli anglosassoni; e soprattutto, com'è stato possibile che l'ineguaglianza si sia affermata e abbia trionfato col consenso di quelli che ne sono le vittime, questo ancora adesso dà da pensare.

La solidarietà e l'egualitarismo del dopoguerra avevano come stella polare la liberazione dal bisogno. Portavano con sé un'impronta paternalistica: i due maggiori partiti, il cattolico e il comunista, la televisione di Stato e la scuola erano paternalisti. Mentre si affermava, negli anni sessanta, la civiltà dei consumi, essi facevano argine.

Consumo, vuol dire "di più"; e "di più" non va d'accordo con l'eguaglianza, perché non è "di più" solo per me, ma anche nel confronto con gli altri.

Spiace dirlo, ma nel consumo si realizzano, in forma pervertita e tuttavia concreta, alcune aspirazioni dei movimenti libertari degli anni '60: l'emancipazione dall'autorità patriarcale (che raccomandava il risparmio), l'autonomia dell'individuo (legittimato a spendere per sé, e non solo per assicurare la continuità della famiglia), l'affermazione del principio del piacere (la profusione di "generi voluttuari"), la liberazione del desiderio (non più solo beni che migliorano la vita del nostro corpo concreto, ma beni che suscitano e soddisfano le aspirazioni di quello fantasmatico).

Hanno vinto i consumi, ha vinto l'abbondanza. E il motto è stato: mai abbastanza.

La nostra antica, oculata razionalità era legata alla parsimonia. Vietato anche desiderare. Poi ci è stato detto che i desideri potevano rompere gli argini. Ci è stata data questa libertà.

Nel 1969 Giuliana Saldino pubblicò su *L'Oru* una serie di interviste in cui donne palermitane di diverso ceto e disponibilità economica raccontavano con singolare franchezza come spendevano i soldi della famiglia (all'epoca, guadagnati dai soli mariti). Quasi tutte facevano acrobazie di bilancio ed erano in grado di rendicontare fino all'ultimo centesimo. Solo la molto ricca e la plebea non facevano calcoli. Vien da dire che col tempo siamo diventati tutti un po' plebei, e complici dell'ingiustizia. Il virus della ricchezza si è incistato nei nostri cervelli.

La parsimonia può essere condivisa. I desideri illimitati no, quelli sono esclusivi. E sono ingiusti, perché c'è chi ottiene ciò a cui aspira, e chi no. Desiderare finisce per significare di voler partecipare di una minoranza, e godere dell'ineguaglianza.

La stessa plebe che si innamora del ricco sfacciato (com'è avvenuto, in Italia, con Berlusconi), non sopporta il ricco ipocrita o morigerato. Il fondo del consumo è lo sperpero, il *potlatch*. Questo i plebei lo capiscono assai meglio di molte persone istruite. E si portano dietro l'ombra di un senso di colpa, che

discende dalla memoria antica della penuria. Esso rende non solo gioiosamente, ma anche ferocemente partecipi del carnevale del consumo: con un fondo di aggressività verso chi non si associa, e fa sentire nel torto coloro che si sono venduti l'anima.

Ma il 1980 è lontano, l'attuale è un'altra epoca ancora. Chi viene dalla civiltà del libro, ha difficoltà a intenderla, perché non ne condivide i linguaggi. Vogliamo chiamarla, come fa Francesca Rigotti nel suo saggio per Einaudi del 2021, *L'era del singolo?* “La singolarità [...] è la tendenza della cultura tardomoderna alla originalità e alla straordinarietà. Qui l'unicità del soggetto è percepita e valutata positivamente; qui la categoria della differenza, già emersa in decenni precedenti, come si è visto, con i movimenti dei neri, delle donne, degli omosessuali e le loro richieste di non discriminazione ma di riconoscimento, si esaspera in mille forme di singolarizzazione” (p. 17).

Quando crescevamo noi *boomers*, il mondo sembrava dirci in cento modi “ma chi ti credi di essere? credi d'essere speciale?” Oggi ognuno è autorizzato a sentirsi speciale, ha diritto ad esserlo, e ci tiene a dimostrarlo a tutti.

La Rigotti parla di una sorta di attuale neopelagianesimo: “Nella moderna interpretazione secolare [...] la condizione umana normale è buona, e solo sporadicamente assalita da male/malattia/malessere. Tale stato di normalità innocente è costante e disponibile a ognuno [...]. Il male tende invece sempre di più a essere visto come un agente esogeno portato dall'esterno: dalla società, dalla storia, dal capitalismo, dal «sistema», in una forma o nell'altra” (p. 106-107). “Si rifecero esplicitamente a Pelagio, verso la metà dello scorso secolo, Albert Camus ed Erich Fromm, entrambi in possesso di una visione sì pessimista rispetto al destino umano, ma ottimista in quanto all'uomo, mentre il cristianesimo è ottimista rispetto al destino umano, ma pessimista in quanto all'uomo” (p. 110).

Il nostro mondo enfatizza e premia oltre ogni limite verosimile la singolarità che ha successo: quotazioni *monstre* di opere d'arte alle aste, irragionevoli contratti per i grandi manager, prezzi vertiginosi a cui vengono comprati e venduti i più famosi giocatori di calcio.

Il *football* offre anzi un'immagine plastica di come uno sport collettivo sia stato stravolto da una mitologia individualistica. I giovani calciatori appena hanno un po' di gloria dichiarano di aspirare al “pallone d'oro”, il premio per il migliore del pianeta. Si gioca in undici e per cento minuti, ma tutti vogliono vedere e ricordare solo l'attimo dell'*exploit* del fuoriclasse. Che farebbe quel solo, perso in mezzo al campo, senza gli altri dieci? e a che servirebbe il suo talento, se i compagni non gli passassero la palla, dandogli l'occasione di mostrarlo? e i suoi gol, se gli altri non impedissero agli avversari di farne di più?

Da plebei, apprezziamo la democrazia delle lotterie e del talento. A chiunque può toccare il riscatto, e persino l'apoteosi: la buona sorte non guarda in faccia a nessuno. Mentre la giustizia, certo, è bendata.

Ecco, alle molte ragioni con cui l'economia, la politica e la sociologia possono spiegare l'odierna indifferenza, e persino la ferocia, verso chi è “in povertà assoluta” e verso chi, pur avendo una pensione o un lavoro, non ne trae abbastanza di che campare (e sono, come si sa, molto più facilmente gli stranieri che gli italiani), aggiungerei, minore ma non irrilevante, la rabbiosa ricerca di una impossibile felicità individuale, questa avidità d'essere, personalmente, singolarmente, “finché sono in tempo, finché non scade il mio tempo” (Michele Perriera, *Anticamera*, 1989).